

Matteo Marani, *Dallo scudetto ad Auschwitz, Vita e morte di Arpad Weisz, allenatore ebreo*. Aliberti editore, 2013

Nella totale passività del giornalismo di fronte alle notizie, non fa eccezione il giornalismo sportivo. Ormai l'ultimo cronista che si sia sognato di andare in cerca della notizia è un veterano della pensione. Nelle pagine sportive prevalgono le opinioni sui contenuti, e quei pochi che trapelano riguardano le grosse società, quelle in grado di crearsele da sole, le notizie. Così come nella politica interna le informazioni cedono il passo all'amplificazione della fonte governativa o comunque legata ad un grosso potentato, non tanto per effetto di corruzione o piaggeria, quanto per la disabitudine della ricerca in favore della pratica esclusiva del commento.

Chi scrive è dunque rimasto esterrefatto nel maneggiare il volumetto dalla dimessa veste editoriale che annuncia il ritorno di un rimosso.

Guardate bene: ultimamente in Italia il negazionismo è stato sconfitto e non ci possiamo lamentare dell'attenzione che anche nella scuola si dedica allo studio e alla riflessione sulla Shoah. Si tratta invece di una rimozione indotta dall'abbandono della professione reporter e dal disinteresse storiografico. Non ci si interessa al calcio da parte degli storici accademici perchè lo sport non rientra nè nelle categorie classiche della storiografia (quelle idealiste o neoidealiste) nè nelle plaghe percorse e transitate dopo lo scossone delle *Annales*. Non ci si interessa a quel calcio da parte degli storici del calcio che inseguono la storia della tecnica o che comunque svolgono un mestiere specialistico ed unidisciplinare.

A scuola poi la teoria delle scienze motorie è morta insieme all'esistenza scolastica della musica col decesso dell'Istituto Magistrale. L'unico suo figlio (un liceo di minoranza variamente appellato dalla varietà dei governi) avrebbe potuto diventar grande portando seco i geni di un latino fatto in modo originale, di una matematica fatta in modo originale, di una filosofia fatta in modo originale, di una musica che di originale aveva appunto la sua stessa esistenza in vita, ma è stato traviato dalla riformetta verso un'esistenza degenerare che potrebbe annullare tutta l'originalità di una scuola che non aveva preparato solo maestre.

Il ritorno del rimosso è la narrazione della storia della vita di Arpad Weisz, allenatore di calcio. Ricordato per decenni solo nei ricordi privati di un compagno di scuola e di giochi del figlio e di qualche giocatore della sua ultima squadra. Ricordi sommessi e sommersi nei lunghi anni di un dopoguerra che stenta ad esaurirsi. Ricordi dedicati dai superstiti della guerra ad un sommerso, alla sua bella moglie, ai suoi due figli. Moglie e figli che furono tra le prime migliaia di vittime dei forni vicini ad Auschwitz, separati all'arrivo del treno da Arpad che sopravvisse invece due anni nell'inferno.

E' un libro scritto in stile per nulla determinato emotivamente, con un linguaggio piano e non evocativo: evocativo è il contenuto, la normalità della storia di una famiglia annientata dalla follia antisemita. La cattura in Olanda evoca ovvi ricordi, ma invece prevale in noi lettori l'angoscia del degenerare burocratizzato dell'esistenza della famiglia di ebrei apolidi. L'accerchiamento non è fatto da uomini ma da decreti e provvedimenti meramente amministrativi che tolgono di giorno di giorno un pezzo di vita e di speranza, prima nell'Italia della vergogna delle leggi razziali, poi nei quattro mesi parigini in una metropoli che ancora vive nel suo modo grandioso e non si aspetta l'imminente occupazione, poi nella provincia olandese, poi nel campo di raccolta di Westerbork, poi nel treno e ad Auschwitz.

Se c'è un modo per uccidere Weisz è togliergli il pallone. Forse lo sanno. Forse neppure importa alla burocrazia sorda e meccanica. La morte si diffonde con semplici documenti e timbri.

La burocratizzazione dell'antisemitismo è una via privilegiata verso lo sterminio. Fin dall'inizio e anche nell'adesione non certo distratta e consapevolmente sottoscritta dalla monarchia italiana:

Il nodo si è stretto ulteriormente il 17 novembre, con la controfirma del re Vittorio Emanuele III al decreto 1728, la summa del razzismo italiano. Recita l'ennesimo articolo infamante, il numero 9: "L'appartenenza alla razza ebraica deve essere denunciata e annotata nei registri dello stato civile e della popolazione". Letto in prospettiva, è l'inizio di quella continua classificazione che servirà in prima battuta alla discriminazione e in seconda, dopo l'8 settembre 1943, alla deportazione.

In mezzo al silenzio di chi lo ha apprezzato, in una nazione dove molti, in apparente silenzio, collaborano con i boia nazisti, Arpad sparisce con la moglie e i figli e nessuno lo cercherà più.

Del resto è un obiettivo specifico delle SS: eliminare senza lasciare tracce. Ad Amsterdam è stato impiegato, come centro di raccolta, il teatro ebreo, nascosto alla vista dei passanti. A Dordrecht, come in altre città, si sequestrano gli ebrei all'alba, quando la popolazione dorme. In un simile contesto non deve stupire la frase di Wim Werzyl, che di Weisz conserva un ricordo straordinario: "Un giorno non lo vedemmo più. Era sparito". Semplicemente inghiottito dal vuoto.

Era stato, in Italia, un grande allenatore. Scopritore di Meazza, nell'Ambrosiana. Poi nel Bologna, aveva vinto due scudetti. Aveva inaugurato uno stile nuovo di allenare, ne aveva parlato in un manuale ora pressochè introvabile. Una panchina ben visibile, prima della scomparsa nel vuoto e nell'oblio. Una doppia vittoria delle SS.

Weisz è stato mandato via da un Paese che ha smarrito se stesso, un Paese che l'ebreo ungherese, e tanti come lui, stentano a riconoscere.

Ritrovare se stessi. Una bella finalità per lo studio della storia.
Aver ritrovato Arpad Weisz fa onore al calcio e alla storia.
Un goal nel finale, nella partita che Arpad sembrava aver ormai perduto.